

GIULIO BOLACCHI\*

## IL SEQUESTRO COME FATTO SOCIALE

Quando, nella nostra regione, viene consumato un sequestro di persona, si manifesta una reazione generalizzata, accompagnata da uno stato emotivo che coinvolge gruppi sociali molto ampi. I processi comunicativi subiscono un forte coinvolgimento, si susseguono prese di posizione, private e pubbliche, dichiarazioni, raduni, richieste di poteri straordinari e di leggi speciali. Si attiva insomma il consueto scenario della protesta popolare che chiede giustizia (o vendetta). Ovviamente questa protesta, come avviene per tutti i fenomeni sociali, è spesso gestita da gruppi di potere che possono usarla in modo strumentale rispetto ai propri interessi.

Ma perché questo tipo di reazione si manifesta solo in presenza del sequestro, e non anche in presenza di comportamenti devianti altrettanto gravi e

GIULIO BOLACCHI insegna sociologia e Psicologia Sociale nella Facoltà di Economia dell'Università di Cagliari. Libero docente in Sociologia dal 1966 è attualmente professore di ruolo; ha insegnato, nella stessa Facoltà, Storia delle dottrine economiche ed è stato direttore dell'Istituto economico-statistico e dell'Istituto di Sociologia economica. È iscritto all'Albo degli psicologi della Regione Sardegna ed è direttore del Corso di alta formazione in Scienza dell'Organizzazione, che si tiene annualmente presso l'AILUN di Nuoro, nonché direttore scientifico del CRATI (Centro per la Ricerca e le Applicazioni delle Tecnologie Informatiche), presso il quale si occupa di istruzione programmata informatizzata e di teledidattica.

La sua principale attività di ricerca ha per oggetto l'integrazione delle scienze sociali (principalmente l'economia, la psicologia comportamentista e la sociologia), fondata sull'estensione del metodo sperimentale allo studio dell'uomo e della società e sulla determinazione dei parametri di traducibilità tra i linguaggi che esplicano i diversi aspetti del comportamento.

È stato consigliere di amministrazione della RAI e nel 1976 ha progettato la riforma organizzativa del servizio pubblico radiotelevisivo. È stato, inoltre, consulente della Confindustria per i Rapporti esterni, componente del Comitato tecnico-scientifico della stessa, consigliere di amministrazione dell'ISFOL, del CENSIS e dell'ISTUD.

\* Direttore Scientifico AILUN, Alta formazione manageriale, Nuoro  
*Personal page:* [www.scienze sociali.ailun.it/bolacchi.shtml](http://www.scienze sociali.ailun.it/bolacchi.shtml); email: [g.bolacchi@ailun.it](mailto:g.bolacchi@ailun.it)

Si ringrazia la casa editrice Passato e Presente per la concessione dell'autorizzazione alla riproduzione e distribuzione dell'articolo del Prof. Bolacchi nel nostro sito web. La Edizioni Passato e Presente continua ad essere il proprietario del copyright. Qualsiasi ulteriore richiesta di permesso per la riproduzione e distribuzione dell'articolo deve essere indirizzata alla Edizioni Passato e Presente, Bolotana (NU).

violenti? Questa domanda sposta il problema del sequestro dall'ambito giuridico-formale, con riferimento al quale esso è normalmente considerato, all'ambito sociale e psicologico entro il quale il sequestro deve essere *esplicato*.

La prospettiva giuridica, in quanto volta ad esprimere un giudizio di conformità alla norma, considera il comportamento come una *entità* fine a se stessa, effetto di un *libero atto di scelta* che viene postulato, ma non spiegato, per fondare il sistema punitivo. In tal modo il comportamento deviante viene considerato come del tutto avulso dal contesto sociale, dalla storia passata del soggetto che lo compie e dai processi di socializzazione che direttamente o indirettamente lo condizionano.

Ma questa operazione, usuale nel contesto giuridico, in quanto legittimata dalla esigenza di tutelare e riaffermare i valori istituzionalizzati nel sistema sociale, è limitativa sul piano metodologico; perché, non distinguendo tra *relazione normativa* e *relazione funzionale* considera implicitamente il paradigma *prescrittivo* come paradigma *esplicativo*<sup>1</sup> e, conseguentemente, non tiene conto del fatto che i comportamenti sociali possono essere analizzati anche con riferimento alla conoscenza di tipo scientifico (sperimentale), che evidenzia negli stessi un *ordine* diverso rispetto a quello imposto dal diritto.

---

<sup>1</sup> *Esplicare* un comportamento significa analizzarlo, da un punto di vista *scientifico*, come variabile dipendente, con riferimento a una o più variabili indipendenti che lo determinano, o come variabile indipendente con riferimento a una variabile dipendente che esso determina, mediante lo strumento matematico della *funzione*, applicata a *unità minime di analisi* definite (e quantificate) sul piano sperimentale. Più in generale, la scienza non *descrive* i fenomeni ma li *esplica* mediante la *relazione funzionale* (li *spiega* in modo *esplicativo*), entro un linguaggio in cui i *livelli di astrazione* sono esplicitamente determinati. Questo non significa che i fenomeni non possano essere analizzati mediante altri tipi di *relazioni* (anche *causali*), nell'ambito del *linguaggio comune*; i paradigmi in cui si specificano queste relazioni non appartengono, comunque, alla scienza sperimentale.

A ogni tipo di *descrizione*, *valutazione*, *prescrizione* e *spiegazione* corrispondono altrettanti tipi di linguaggi che possono essere più o meno rigorosi; ma che hanno sempre, ad esclusione del linguaggio scientifico e dei linguaggi logico-matematici, i caratteri della *esperienzialità* del senso comune (*spiegano* i fenomeni in modo *esperienziale*).

Solo i termini del linguaggio scientifico hanno un significato *intersoggettivo*; anche i linguaggi logico-matematici, che sono *tautologici* in quanto esprimono regole di trasformazione, per la loro stretta compatibilità col linguaggio scientifico possono essere considerati *intersoggettivi* (G. Bolacchi, *Metodologia delle scienze sociali*, Roma, 1963).

Il diritto non *esplica* i comportamenti sul piano scientifico, ma li *valuta* in termini di conformità (o difformità) rispetto a un insieme di interessi sociali istituzionalizzati, utilizzando un paradigma normativo fondato su *relazioni di tipo prescrittivo*, che pongono al soggetto *alternative d'azione* in termini di potere (G. Bolacchi, *La struttura del potere*, Roma, 1964).

Purtroppo la prassi giuridica, pur esprimendo una basilare esigenza dei modelli di organizzazione sociale tipici dell'attuale fase di sviluppo storico dell'umanità, che fondano *l'interazione* sulla *punizione*<sup>2</sup>, è stata considerata, sul piano filosofico, come una caratteristica universale della realtà sociale, una *essenza*. Questo pregiudizio antico *permane nel senso comune*, determinando un atteggiamento largamente condiviso, che altera gravemente la *percezione* dei fenomeni sociali e costringe a una sorta di *riduttivismo formalistico*; dal quale emerge una visione distorta dei comportamenti umani, catalogati in termini di *giustizia* o *ingiustizia*, *bontà* o *cattiveria*, prescindendo dai *condizionamenti* sociali che li determinano, in una logica di *standardizzazione*, così come prevede la legge ai fini dell'applicazione del *principio del contrappasso*. In questo senso il *giudizio* giuridico non consente di *spiegare*, ma solo di *approvare* o di *punire*.

Ma se è vero che ogni comportamento, sia esso *conforme* o *deviante*, ha una sua *specificità culturale*, che lo qualifica con riferimento al contesto psicologico e sociale nel quale si realizza e, conseguentemente, con riferimento alla personalità che lo ha posto in essere e alla società che ha *condizionato* lo sviluppo della *personalità* e la sua storia, allora il sequestro non è solo (e non può essere visto solo come) un atto anti giuridico.

---

L'analisi scientifica del comportamento deviante, compiuta nell'ambito della sociologia e della psicologia, non ha niente a che vedere con "l'idea sostanzialistica che la devianza vada colta e prevenuta, al di là delle sue definizioni legali, nella sua ontologica identità di *malum in se*" (L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Bari, 1989), sulla scia della concezione positivista ottocentesca e di quella che lo stesso Ferrajoli chiama "tendenziale soggettivizzazione di tutti i momenti dell'intervento penale", alla quale consegue logicamente la figura del *tipo normativo d'autore*.

Un radicale cambiamento del nostro modo di considerare la società e il diritto potrebbe avvenire solo superando le molteplici barriere ideologiche e filosofiche, e i numerosi fraintendimenti metodologici, che tuttora impediscono lo sviluppo della scienza del comportamento. La quale ultima, tra l'altro, non ha niente in comune con le ipotesi di tipo lombrosiano e con le rappresentazioni *totalitaristiche* o dittatoriali della società (G. Bolacchi, *Prefazione* a B.F. Skinner, *La scienza del comportamento, ovvero il Behaviorismo*, Milano, 1974).

<sup>2</sup> Il *dogma* inespresso che sta a fondamento del *paradigma prescrittivo* e del concetto stesso di norma giuridica, nella sua accezione *punitiva*, consiste nel considerare il *conflitto*, tanto sul piano *conoscitivo*, quanto sul piano *sociale*, come una caratteristica ineliminabile dell'interazione umana. Al *dogma della conflittualità* consegue il *dogma della punizione*, che trova nel diritto (*naturale* e *positivo*) un quadro di riferimento *nobilitante*, al quale normalmente ci si riferisce quando si parla del *problema dell'ordine*, che Hobbes ha impostato nel modo più radicale, postulando appunto il *dogma della conflittualità*.

Esistono almeno tre *prospettive* di riferimento, che possono essere utilizzate per *spiegare* il sequestro:

a) Una *prospettiva prescrittiva* (fondata sul paradigma *valutativo/normativo*) di tipo penalistico, la quale considera e analizza il sequestro, dal punto di vista dell'*ordinamento giuridico*, come elemento di una *relazione* istituzionalizzata del tipo: *se deviamiento allora punizione*<sup>3</sup>.

b) Una *prospettiva esplicativa* (fondata sul paradigma *scientifico*), che si suddivide in due ambiti conoscitivi:

- Il primo che considera e analizza il sequestro come elemento di una *relazione funzionale* del tipo: *il deviamiento è funzione di fatti sociali che lo determinano (condizionano)*;

- Il secondo che considera e analizza il sequestro come *elemento dell'insieme* dei fatti antigiuridici e dell'*insieme* dei fatti sociali, con riferimento alle *relazioni* tra *ordinamento giuridico* e *ordinamento sociale*, tenendo presente che i due ordinamenti possono coincidere o, nell'ipotesi normale, non coincidere; in quest'ultimo caso può darsi che uno dei due ordinamenti sia più *ampio* rispetto all'altro; può darsi anche che l'*ampiezza* relativa si combini con gradi differenti di *compatibilità* (o *incompatibilità*), i quali determinano la misura del *conflitto (interrelazione disgiunta)* esistente tra i due ordinamenti; l'*ampiezza* e la *compatibilità* devono essere ovviamente definite utilizzando *predicati* sociologici (cioè *termini* appartenenti al linguaggio della sociologia scientifica) e non concetti del senso comune o concetti di tipo geografico, etnico, antropologico e simili<sup>4</sup>; nel caso in cui vi sia *incompatibilità* (conflitto) tra i due ordina-

---

<sup>3</sup> Questa prospettiva è condivisa da vasti strati sociali e dalla *élite* composta dai rappresentanti del potere istituzionalizzato cui è demandata, dall'ordinamento giuridico, la realizzazione del *contrappasso* (in particolare organi politici e burocratici, magistrati e forze dell'ordine).

<sup>4</sup> Il linguaggio sociologico e quello psicologico, anche quando si fondano su *evidenze* statistiche, nelle formulazioni più diffuse contengono un insieme vasto e differenziato di *spiegazioni* non scientifiche (non *esplicative*) che spesso sconfinano nella filosofia, nella ideologia e nella politica. A parte le espressioni più superficiali, e considerato il fatto che è difficile separare questi linguaggi (*connotati* in termini di *senso comune*) con linee nette di demarcazione, si può dire che tutti trovino un punto di incontro nel paradigma *mentalistico* e, per quanto riguarda i più moderni tra gli stessi, nel paradigma *cognitivistico*, che, pur consentendo caratterizzazioni *sintattiche* e *semantiche* coerenti, non è conforme ai criteri della scientificità (*relazione funzionale* e *verifica sperimentale*).

Utilizzando termini generici del linguaggio comune (che non hanno significati *univoci*), è impossibile definire in modo rigoroso il grado di *ampiezza relativa* di un

*ordinamento sociale*, cioè di una *cultura*; occorre spostarsi sul piano della sociologia scientifica: in particolare occorre utilizzare il linguaggio scientifico della *teoria degli interessi*, che *esplica* il comportamento dal punto di vista *relazionale* più astratto, e il linguaggio scientifico dell'analisi comportamentistica sperimentale, che *esplica* il comportamento dal punto di vista *funzionale*.

La teoria degli interessi (G. Bolacchi, *Concorrenza, collettivismo e pianificazione*, in *Studi di Economia*, V, 1974, n. 3; G. Bolacchi, *Processo d'apprendimento e strutture ideologiche*, cit.; G. Bolacchi, *Teoria delle classi sociali*, cit.) si fonda sui seguenti *predicati primitivi*:

-*interesse* (direttamente traducibile sul piano sperimentale nel concetto di *comportamento operante*, che costituisce il punto di riferimento fondamentale delle analisi comportamentistiche);

-*campo degli interessi*; *interesse strumentale*; *interesse finale intermedio*; *interesse finale ultimo*;

-*grado di strumentalità* (diretta o indiretta) dell'*interesse*; *livello di intensità* dell'*interesse*;

-*coinvolgimento positivo* e *coinvolgimento negativo* degli interessi;

-*interrelazione congiunta* e *interrelazione disgiunta* degli interessi, che esplica, mediante un insieme articolato di *relazioni* (traducibili in *funzioni* sul piano sperimentale), i concetti di *interazione sociale*, *organizzazione sociale* (gruppo sociale), *conflitto sociale* (tra soggetti singoli e/o gruppi), *forza sociale* e *potere*, *deviamento attuale* e *deviamento potenziale*, *scambio*, *competizione* e *concorrenza*, *cultura*.

Non sembra opportuno esprimere i contenuti della presente analisi nel linguaggio *esplicativo* strutturale (*relazionale*) della *teoria degli interessi*, ne sembra opportuno tradurre quest'ultimo linguaggio nel linguaggio *esplicativo* sperimentale (*funzionale*) dell'analisi comportamentistica, con riferimento alla quale si indicano, a titolo esemplificativo (B.F. Skinner, *Scienza e comportamento*, Milano, 1978; D. Blackman, *Condizionamento operante*, Bologna 1977) i seguenti *predicati primitivi*:

-*comportamento operante* e *comportamento rispondente*;

-*scheda di rinforzamento*;

-*rinforzatore positivo* e *rinforzatore negativo*;

-*rinforzatore secondario*;

-*processo di rinforzamento* e *processo di estinzione*;

-*condizionamento classico* e *condizionamento strumentale*.

La *traducibilità* presuppone la determinazione di *regole di corrispondenza* riferite a linguaggi caratterizzati da diversi *livelli di astrazione* e da una *compatibilità stretta* tra le *strutture sintattiche* e le *interpretazioni semantiche* ad esse associate (G. Bolacchi, *Metodologia delle scienze sociali*, cit.). È necessario, comunque, tener presente che tutti i riferimenti fatti nel testo a concetti di tipo sociologico o psicologico vanno intesi, sul piano *esplicativo*, in senso strettamente conforme alla *teoria degli interessi* e alla analisi sperimentale del comportamento.

Con riferimento a quanto detto, la coincidenza o il grado di *ampiezza relativa* di un *ordinamento sociale* (cioè di una *cultura*), rispetto a un altro *ordinamento*, possono essere definiti in termini non strettamente formalizzati, come la relazione esi-

menti (ipotesi adeguata alla società sarda)<sup>5</sup> occorre distinguere tra sequenze di comportamenti *strumentali* nelle quali il deviato si realizza *in modo attuale*<sup>6</sup> e sequenze di comportamenti *strumentali* nelle quali il deviato si realizza *in modo potenziale*<sup>7</sup>; si tratta, a ben vedere, di due *specificità*: una connessa al comportamento deviante dei sequestratori, alla cultura che caratterizza la loro personalità; l'altra, meno palese, connessa al comportamento di sostegno e legittimazione dei sequestratori da parte del gruppo sociale entro il quale questi ultimi operano, cioè alla

---

stente tra due gruppi sociali (tra due *culture*), tale che l'insieme degli *interessi* appartenenti ai soggetti del primo gruppo sia *interrelato congiuntamente* (o *disgiuntamente*) con l'insieme degli *interessi* appartenenti ai soggetti del secondo gruppo (nessun *interesse* escluso nel caso di coincidenza, o con l'esclusione di un sub insieme più o meno vasto di *interessi* dei soggetti appartenenti a uno dei gruppi nel caso di *ampiezza relativa*). Dal fatto che esista una pluralità di ordinamenti non può desumersi, come Parsons e in genere la teoria dei sistemi affermano, che gli ordinamenti possano essere caratterizzati da *relazioni* di tipo *inclusivo*, in quanto la scienza sociale ammette solo relazioni tra ordinamenti che riguardano *interrelazioni* tra gli *interessi* presi in considerazione dagli ordinamenti stessi.

<sup>5</sup>L'ipotesi esplicativa proposta con riferimento alla società sarda prende in considerazione due *ordinamenti sociali* (e *giuridici*): l'*ordinamento esogeno* (che ha come punto di riferimento la società italiana e lo Stato) e l'*ordinamento endogeno*, che da molti è chiamato *barbaricino*, attribuendogli una connotazione geografica, scorretta sotto il profilo sociologico. La distinzione, infatti, deve essere fondata sugli interessi individuali e sociali interrelati in modo congiunto o disgiunto che possono essere espressi da soggetti che vivono in aree diverse e distanti dalle cosiddette *zone interne* della Sardegna. Il fatto che in queste zone certi tipi di comportamenti si realizzino con maggior frequenza, sta ad indicare un fenomeno di concentrazione della popolazione che, nell'ambito dell'analisi sociologica costituisce un dato, un parametro non una variabile indipendente rispetto al sequestro.

L'*ordinamento endogeno* è composto, a sua volta, da due gruppi di soggetti: il gruppo di coloro che realizzano materialmente il sequestro (l'*élite* alla quale è demandato e riconosciuto socialmente l'esercizio del *contrappasso*) e il gruppo (più vasto) di coloro che accettano o sostengono il sequestro, legittimandolo socialmente come strumento (normativo) di redistribuzione delle risorse nel contesto sociale.

<sup>6</sup>Sul *deviato attuale e potenziale*: G. Bolacchi, *La struttura del potere*, cit.

<sup>7</sup>Questa prospettiva è condivisa dagli scienziati sociali; essa, ovviamente, non nega il paradigma normativo (il quale, nell'*attuale* stadio di sviluppo della società umana, costituisce uno strumento di *contrappasso* non facilmente eliminabile), ma critica la pretesa universalità che la cultura filosofica e giuridica gli attribuisce e ne sottolinea i limiti conoscitivi, che tendono a svalutare tutte le spiegazioni che varcano i confini del legalismo, e, in particolare, le spiegazioni scientifiche.

*cultura* generalizzata che caratterizza lo *specifico* contesto sociale nel quale i sequestratori sono inseriti<sup>8</sup>.

c) Una *prospettiva del senso comune* (fondata sull'omonimo paradigma conoscitivo) la quale risulta, allo stato attuale, caratterizzata da una commistione tra la *prospettiva prescrittiva* e una generica prospettiva volta a spiegare il sequestro su basi pseudo-sociologiche e pseudo-psicologiche meramente *esperienziali*<sup>9</sup>.

Mentre il paradigma *prescrittivo* (sanzionatorio) rende il sequestro un atto antiggiuridico, il paradigma *esplicativo* mostra il sequestro nei suoi aspetti *strutturali e dinamici*<sup>10</sup>. La distinzione tra i due paradigmi esclude che il paradigma *prescrittivo* possa essere utilizzato per conseguire obiettivi *esplicativi*, ma non esclude che esso possa essere, a sua volta, oggetto di analisi scientifica. Sarebbe, infatti, erroneo confondere il linguaggio giuridico (mediante il quale il paradigma *prescrittivo* si esprime) col linguaggio *meta-giuridico* (di tipo scientifico) che ha ad oggetto l'analisi delle caratteristiche *strutturali e dinamiche* dell'insieme dei fatti sociali che realizzano il paradigma *prescrittivo*.

Chi applica la legge nei confronti di un deviante non si deve porre, e normalmente non si pone, il problema della conoscenza *esplicativa* (scientifica) del deviamiento (e, neppure, il problema della sua spiegazione *esperienziale*). La *esplicazione* dell'atto deviante, cioè la individuazione delle *relazioni funzionali* che lo collegano a una molteplicità più a meno ampia di altri atti (devianti o no), è compito della scienza sociale. Il giudice per definizione non *spiega* (e tanto meno *esplica*) i fatti sociali, ma li *valuta* dal punto di vista giuridico; così come lo scienziato sociale non *valuta* i fatti sociali, ma li *esplica* dal punto di vista scientifico.

Potrebbe sembrare, a una prima analisi, che il sequestro determini lo stesso tipo di reazione sociale che si manifesta in presenza di comportamenti devianti caratterizzati da due particolari modalità: quella di indirizzarsi indiscri-

---

<sup>8</sup> In questo senso potrebbe dirsi che si tratta di un unico gruppo (*ordinamento*) giuridico e sociale deviante rispetto all'*ordinamento giuridico e all'ordinamento sociale* di tipo statale; all'interno dell'*ordinamento giuridico e sociale deviante*, i sequestratori, come si è detto, costituiscono una specie di *élite*, alla quale il gruppo deviante più vasto demanda il compimento di azioni sociali di redistribuzione/sequestro.

<sup>9</sup> Anche questa prospettiva è condivisa da vasti strati sociali.

<sup>10</sup> Gli aspetti strutturali concernono la *teoria degli interessi*; gli aspetti dinamici concernono la *relazione funzionale*, cioè la esplicazione del sequestro come *variabile dipendente* sociale rispetto a una molteplicità di altri fatti sociali considerati quali *variabili indipendenti* (ma il sequestro può essere, a sua volta, *variabile indipendente* sociale).

minatamente verso qualsiasi persona, appartenente a un determinato gruppo più o meno circoscritto, e quella di manifestarsi ripetutamente nel tempo.

Queste due caratteristiche (la *stocasticità* e la *ripetitività*) spiegano perché gli atti criminosi gravi che ad esse si conformano provochino emozioni diffuse, a volte anche molto intense; ma non spiegano il passaggio dall'emozione diffusa alla protesta sociale diffusa (come avviene in Sardegna per il sequestro) e non spiegano perché il sequestro, in altre aree, non suscita protesta, ma, nella normalità dei casi, solo emozione.

In realtà la protesta che si manifesta nella nostra regione ogni volta che si realizza un sequestro di persona mostra che il sequestro ha profonde connotazioni sociali. Se fosse espressione di soggetti privi, come di solito avviene nel deviamiento *normale*, di collegamenti generalizzati e ramificati col sociale, al massimo determinerebbe sconcerto, paura o terrore, ma non susciterebbe alcuna reazione di gruppo.

Se la reazione si manifesta e si realizza, in un processo che va dalla protesta pubblica alla gioia pubblica, in caso di liberazione dell'ostaggio, o che sfocia nella *rimozione* pubblica del sequestro, in caso di morte dell'ostaggio, evidentemente esiste una ritualità sociale da osservare, che esprime non tanto un giudizio di conformità o non conformità di tipo giuridico-formale, ma la percezione, sia pure al livello latente, di una diversità (spesso di uno scontro) tra due differenti *culture*: quella dell'ambiente sociale che accetta e pratica il sequestro e l'altra, dell'ambiente sociale che lo respinge.

Naturalmente la protesta esprime questa forma di percezione culturale in modo confuso e contraddittorio. Si chiede alle istituzioni che i sequestratori vengano subito trovati e che gli ostaggi vengano subito liberati senza riscatto. Cioè si chiede quasi l'impossibile. Perché se si potesse soddisfare subito, o almeno nel breve periodo, questa richiesta, il sequestro non sarebbe più un *fatto sociale*, ma un semplice *atto* (di un singolo o di un gruppo); non esprimerebbe più una difformità o uno scontro tra due *culture*, ma semplicemente una devianza singola o plurima, pur sempre radicata nel sociale, ma in un sociale ristretto, come avviene *normalmente* per i comportamenti antiggiuridici.

La richiesta è pertanto una negazione irrazionale del fatto che si sta verificando; ma in questa negazione irrazionale è insita la proposta di una nuova e diversa *cultura* che si contrappone alla *cultura* del sequestro. Se quest'ultima non fosse *generalizzata* nel sociale, al contrario di quanto avviene per tutti i comportamenti che rientrano nel *deviamiento singolo* (*di un soggetto o di un gruppo*), non sarebbe necessario riproporre, mediante comportamenti collettivi specifici, una diversa *cultura* altrettanto *generalizzata*.

Il fatto che il comportamento deviante susciti forti reazioni collettive (sotto forma di manifestazioni e proteste), come avviene per il sequestro in Sardegna, o, estendendo il discorso, per la mafia, per l'usura, per le tangenti in Italia,



significa che il deviamiento è tanto allargato e radicato da ricomprendere in un insieme più vasto di soggetti, sulla base di specifici atteggiamenti e comportamenti comuni, insiemi più ristretti tra loro differenziati con riferimento ad altre caratteristiche comportamentali, tra loro anche eterogenee.

Un tipo di deviamiento con una estensione intersoggettiva così accentuata si differenzia dal deviamiento *singolo*, in quanto quest'ultimo è caratterizzato da un insieme di repertori di comportamenti e di atteggiamenti che investono globalmente la personalità dei soggetti, cioè tutti i loro repertori di comportamenti e tutti i loro atteggiamenti. In questo caso si può parlare, trasponendo il discorso sul piano giuridico, di *cultura del crimine*.

Non così avviene quando il deviamiento è generalizzato nel contesto sociale, cioè quando esiste una *interrelazione congiunta*<sup>11</sup>

tra i sequestratori e gruppi più o meno vasti ed eterogenei della società, composti da soggetti con *status ruoli* differenziati e appartenenza a *classi, ceti* o *strati* diversificati; una *interrelazione congiunta* che esprime modelli di comportamento accettati e condivisi anche dalle persone che, pur non partecipando, in modo diretto o indiretto, all'atto criminoso, ne riconoscono e ne istituzionalizzano la *rilevanza* sociale. Esattamente il contrario rispetto a quanto avviene con riferimento al *deviamiento attuale singolo* (di un *soggetto* o di un gruppo).

Purtroppo la protesta pubblica che si accompagna al sequestro, si stempera e si riduce col passare del tempo. Ma il calo della tensione emotiva e dei comportamenti sociali che la esprimono sarebbe certamente minore se la protesta fosse percepita e vissuta come *conflitto culturale* tra due gruppi sociali; cioè tra due insiemi di valori entrambi *interiorizzati*.

In effetti la protesta si esprime all'interno della *sovrastruttura* punitiva che caratterizza la nostra società. Se i protestatari si rendessero conto del significato culturale della loro protesta, saprebbero che essa dovrebbe esprimersi in modo radicalmente diverso; non come protesta fine a se stessa, o al massimo indirizzata alle autorità e alle forze dell'ordine, ma come esigenza di contribuire a modificare in modo radicale quei segmenti del contesto sociale che esprimono la *cultura del sequestro*. E si renderebbero conto del fatto che le culture che incidono profondamente nel sociale non possono essere modificate con le proteste, e tanto meno con le repressioni e le punizioni, ma con una azione costante, continua (e spesso problematica) di confronto, di dialogo, di socializzazione e di apprendimento, che trova i suoi momenti più favorevoli nel processo di socializzazione primaria.

---

<sup>11</sup> G. Bolacchi, *Teoria delle classi sociali*, cit.

Se il fenomeno del sequestro esprime una istanza sociale generalizzata, e si configura come fatto culturale, le mobilitazioni e gli interventi costrittivi non servono a eliminarlo. Servono *soprattutto* a rafforzare, nei soggetti che esprimono le mobilitazioni e gli interventi, la fede nella sacralità del diritto e nel carattere superiore della propria cultura.

In sintesi, il sequestro di persona in Sardegna sembrerebbe un fenomeno caratterizzato dalla anomala coesistenza di due posizioni: la *razionalità* dei sequestratori e dei gruppi sociali che, in modo manifesto o latente, li sostengono, e le risposte spesso irrazionali dei gruppi sociali (e delle istituzioni statuali) che esprimono una cultura incompatibile col sequestro; la quale però non tiene conto delle ambiguità e degli equivoci insiti nel modello giuridico che correntemente si usa per interpretare i fatti sociali. In tal modo il sequestro continua ad essere affrontato in termini prevalentemente repressivi; gli aspetti sociologici e psicologici che lo caratterizzano, quelli che dovrebbero consentire di approfondirne le cause, sono trascurati, anzi del tutto ignorati.

La tendenza, mutuata appunto dal formalismo giuridico, è quella di considerare il sequestro *esclusivamente* come un comportamento criminoso, la cui valutazione richiede solo un giudizio di non conformità alla norma. In questa prospettiva tutti i sequestri di persona sarebbero uguali; il sequestro compiuto a Palermo o a New York, il sequestro compiuto da sardi o non sardi in Lombardia o in Toscana, il sequestro compiuto nelle cosiddette *zone interne* della nostra regione.

Il formalismo giuridico, che nel nostro paese è ormai diventato esso stesso un valore sociale, presuppone infatti che il sequestro sia, in linea di principio, un *atto isolato*, un atto deviante *singolo* rispetto alla norma; e corrispondentemente nega che il sequestro possa essere espressione di un contesto culturale autoctono, di un ambiente sociale e di un insieme di modelli di vita non assimilabili a quelli codificati nelle leggi dello stato.

La validità di queste considerazioni può essere messa in discussione. I sequestratori sardi, e gli strati sociali che in qualche modo li sostengono, sono del tutto consapevoli della illiceità dei propri comportamenti? Non è forse vero che il paradigma usato per definire criminosi questi comportamenti appartiene a una *cultura egemone* istituzionalizzata, quella statale, e non certo alla *cultura autoctona* dei sequestratori, anch'essa *interiorizzata* nel sociale?

Tutti i problemi sociali della devianza, nella prospettiva ingenua ma purtroppo generalizzata del *senso comune*, diventano esclusivamente problemi penali. Di qui il ruolo della magistratura, necessariamente ampio. Molti si stupiscono oggi di questo ruolo tendenzialmente senza confini; ma esso è solo la conseguenza di una premessa quasi da tutti accettata: quella secondo cui i comportamenti possono essere *soltanto* buoni o cattivi.

L'esperienza più immediata dell'uomo tende infatti a costruire punti di riferimento di facile comprensione. Separare il bene dal male è la cosa più essenziale e gratificante, perché consente di mettere ordine in un mondo che appare molto disordinato; e la devianza è sempre percepita come disordine. La chiara e non equivoca distinzione del bene dal male si esprime nella esigenza di conformarsi a regole che siano normalmente accettate. Se i comportamenti sono conformi alle regole la società funziona; se non lo sono, si ritiene che, per farla funzionare, questi comportamenti, detti reati, debbano essere repressi e puniti.

Ma cosa succede se le regole non sono in egual modo accettate da tutti? Cosa succede se alcuni gruppi sociali, più o meno vasti, familiari, amicali, etnici, con una propria specifica *cultura* storicamente fondata, continuano a interiorizzare regole diverse e contrastanti rispetto a quelle istituzionalizzate nelle leggi dello stato?

Purtroppo non si riesce ancora a capire che ogni fenomeno sociale non nasce dal nulla, quasi fosse una manifestazione estemporanea di personalità isolate, ma è l'effetto di cause profonde che bisogna ricercare nei processi interattivi; in breve, ogni comportamento umano è l'effetto diretto o indiretto di *variabili sociali* che lo determinano, cioè di altri comportamenti coi quali coesiste e interagisce.

L'idea che l'uomo sia una specie di *monade*, libera nelle sue scelte e nelle sue valutazioni, capace di rispondere solo a sé stessa, alla propria coscienza, o a una qualche realtà trascendente che ne costituisca il punto di riferimento e il traguardo, è un'idea metafisica molto rassicurante e coinvolgente, ma troppo semplicistica e del tutto priva di capacità *esplicativa*. Non spiega niente, ma tranquillizza tutti, perché sposta il problema dalla ricerca delle *cause* alla mera eliminazione degli *effetti*. Così non ci chiediamo perché mai in Sardegna esistano i sequestratori, ma in che modo possiamo proteggerci dai sequestratori. Ma come si possono eliminare gli *effetti* (le *variabili dipendenti*), se non si conoscono le *cause* (le *variabili indipendenti*) che li determinano?

Ragionando in questi termini, la percezione sociale del sequestro risulta semplicemente distorta. Si orienta l'attenzione verso il comportamento *cattivo* nel tentativo di farlo scomparire e si chiudono gli occhi di fronte all'evidenza passata e presente, che sta lì a dimostrarci che la cattura e la conseguente condanna di qualche sequestratore non eliminano affatto il sequestro come *fatto sociale*, cioè come atteggiamento generalizzato, manifesto o latente, espresso da un certo tipo di società.

L'operazione di riduzione del sequestro a un comportamento di pochi disperati totalmente avulsi dall'ambiente sociale, magari collegati al mercato della droga, oppure a mafie e ad anonime criminali di tipo imprecisato, serve a controllare l'opinione pubblica, restituendole la fiducia, e a consolidare la funzione della magistratura e delle forze dell'ordine, ma non serve affatto a

rendere il fenomeno del sequestro più comprensibile. È comunque una operazione del tutto conforme alla percezione del sequestro come *atto individuale* (collegato a singoli comportamenti criminali) e non come *fatto sociale*; una operazione liberatoria di rimozione, in quanto un coinvolgimento della società viene, ovviamente, ignorato e respinto.

Che il sequestro di persona sia radicato nelle zone interne della nostra regione non sembra possa essere messo in dubbio; che esso persista con continuità, almeno dai tempi in cui le cronache hanno cominciato a parlarne, sembra altrettanto incontrovertibile. Che le sue radici affondino o no nei secoli è cosa poco rilevante; perché, comunque si sia esso manifestato, da sempre o solo in tempi relativamente a noi più vicini, il sequestro presenta una stretta e totale compatibilità con un tipo di cultura endogena interiorizzata, tanto da apparirne come una normale manifestazione.

Queste affermazioni suscitano un forte senso di fastidio, soprattutto nei gruppi sociali tra i quali la *cultura* del sequestro è maggiormente generalizzata, ma è altrettanto generalizzata la *cultura* antitetica al sequestro; non fa piacere a nessuno essere considerato, sia pure in modo molto indiretto e mediato, corresponsabile di un reato tanto deprecabile. Ma i fatti sociali, purtroppo, coinvolgono tutti, perché ciascun soggetto è un loro prodotto; coinvolgono perché nella personalità di ciascuno possono permanere atteggiamenti e propensioni difficilmente percepibili, che costituiscono aspetti residuali di una cultura endogena, marginalizzata dalle stratificazioni di successive culture, ma pur sempre presente in qualche misura nell'ambiente.

Ovviamente la cultura endogena può anche scomparire del tutto, soppiantata dalla nuova; nella nostra regione, da quella dello stato piemontese prima e dello stato unitario dopo. Ma, presumibilmente, non è questo il caso del sequestro, anche se strati abbastanza vasti della popolazione hanno ormai assimilato la cultura di importazione, con le sue leggi e i suoi valori, coi suoi stereotipi, i suoi modelli e i suoi segmenti di comportamenti devianti.

La cultura *endogena* che caratterizza ancora vasti strati sociali deve essere, perciò, studiata nei suoi aspetti basilari, che vanno distinti dagli apporti delle culture *esogene* (che si sono sempre manifestate come culture di dominio).

Tutto questo rinunciando, naturalmente, ad assumere come paradigma di valutazione la cultura egemone, cioè le leggi e i valori istituzionalizzati su scala nazionale.

Il sequestro di persona è un comportamento che ha una duplice radice sociale: quella tipica di tutti i comportamenti, che possono essere *esplicati* solo con riferimento al contesto nel quale si esprimono; e l'altra, consistente nel fatto che il sequestro ha bisogno, durante l'intero *iter* di realizzazione, di un sostegno generalizzato e continuo, soprattutto quando si svolge in am-

bienti e gruppi caratterizzati da interazioni sociali che normalmente coinvolgono, sia pure in tempi e spazi diversi, la collettività nel suo complesso.

Nella economia agro-pastorale e nell'ambiente tipici della nostra regione, un sequestro non si può realizzare, nelle tre fasi del rapimento, della custodia e del riscatto, senza la tolleranza attiva o passiva da parte di strati allargati della popolazione. Se poi i sequestri sono più d'uno, in contemporanea, è difficile non pensare a una tolleranza molto diffusa.

Questo non significa che tutti gli abitanti siano in qualche modo complici dei sequestratori; significa solo che gruppi sociali allargati tendono, in modo manifesto o latente, a non vedere e a non sentire perché hanno interiorizzato la legge dell'omertà; volta appunto a salvaguardare, nei confronti dei modelli di comportamento imposti dall'esterno (cioè dallo stato), la identità culturale *endogena* e i principi della sua etica. Una omertà percepita non come fatto dannoso per la collettività, ma come comportamento dovuto alla collettività per preservarne i valori e l'immagine, contro le culture *esogene* che li mettono in discussione.

Ma non si può capire il senso di questo tipo di omertà se non si tiene conto del fatto che tutti i modelli di organizzazione sociale, dalla società tribale alla società industriale avanzata, costituiscono altrettante risposte al basilare problema della *distribuzione* delle risorse scarse tra i membri di un gruppo e alla conseguente *posizione* che compete a ciascun soggetto nel gruppo.

Anche i gruppi sociali della nostra regione, che esprimono paradigmi culturali endogeni molto diversi da quelli di tipo statale, tentano di rispondere al problema della *distribuzione*, realizzando tipologie di sistemi sociali fondati su un paradigma di riferimento, nel quale l'unico valore socialmente condiviso è quello dell'egualitarismo e l'unica attività sanzionatoria socialmente ammessa è quella realizzata da *individui o gruppi privati*.

Questo spiega perché i gruppi che compongono questo tipo di società primitiva, dalla famiglia agli aggregati più vasti, agiscano sempre e per definizione come microstrutture autonome, tra loro perennemente in conflitto per l'acquisizione delle risorse scarse. E spiega anche perché dal perenne conflitto non emergano mai né vinti, né vincitori. La faida costituisce l'estremo limite di un conflitto che si svolge in una situazione di tendenziale, perfetto equilibrio.

Il conflitto derivante dalla scarsità delle risorse non può, infatti, per definizione, alterare l'egualitarismo di fondo che è il tratto tipico di questa *cultura*. Tutti confliggono per acquisire le risorse scarse, ma nessuno può impunemente accumulare più risorse di ciascun altro. Una forma di *individualismo egualitaristico*, radicalmente diversa dall'individualismo di mercato, anch'esso conflittuale sul piano economico, ma non egualitaristico, in quanto riconosce l'accumulazione come sbocco naturale del conflitto; una accumulazione in teoria senza limiti, perché fondata sull'inserimento della dinamica tecnologica nel processo produttivo.

A questo stesso tipo di conflitto, derivante dalla scarsità delle risorse, le società antiche hanno risposto costruendo le grandi civiltà del passato, che in Europa si sono storicamente evolute nei due modelli dello stato *pluralista* (fondato sul *mercato*) e dello stato *collettivista* (fondato sulla *pianificazione*).

Ma nella *cultura* sarda non si trovano tracce di queste risposte. Il vincolo della scarsità è stato sempre subito in modo passivo, senza la tensione dell'innovazione, in una forma grave di isolamento culturale; ovviamente senza il mercato, senza la solidarietà e, per giunta, senza lo stato. Su che cosa si regge dunque questa società, così anomala e così diversa?

Si regge su un principio minimo di organizzazione che regola e delimita il conflitto sociale e che consiste in una specie di libertà, concessa a chiunque, di acquisire (o appropriarsi) delle risorse scarse; ma solo di quelle offerte dall'ambiente naturale o da un ambiente sociale *esogeno*. Qualsiasi acquisizione ai danni dell'ambiente sociale *endogeno*, cioè ai danni degli altri appartenenti al gruppo, è collegata a una norma sanzionatoria socialmente condivisa, il *principio del contrappasso*, che consente a ciascun soggetto o micro gruppo di entrare in conflitto aperto con altri (trasformando il conflitto sociale, da *potenziale* in *attuale*).

Il *principio del contrappasso*, sul quale si fonda questo *primitivo* ordinamento giuridico, costituisce una sanzione socialmente condivisa che si applica a tutte le possibili violazioni dell'*egualitarismo* istituzionalizzato. Tra le altre a quella grave violazione del principio di acquisizione (o appropriazione) libera delle risorse, che si realizza quando viene alterato l'equilibrio di povertà, cioè quando un soggetto o un micro gruppo si appropriano delle risorse dell'ambiente esterno o di un ambiente sociale *esogeno* in modo giudicato *eccessivo*.

La acquisizione sproporzionata di risorse, rispetto alla distribuzione media, è percepita dal gruppo come una violazione del principio egualitaristico nell'uso e nella appropriazione delle stesse. A questa violazione è collegata una specificazione del *principio del contrappasso*, socialmente condivisa: si tratta appunto del sequestro a fini di estorsione, che è sanzione più articolata, rispetto al conflitto aperto tra gruppi, per le modalità di esecuzione e per i benefici di gruppo che ne derivano.

Naturalmente il sequestro può essere accompagnato da forme più semplici di *contrappasso*, quando il destinatario della sanzione ha violato non solo il principio egualitaristico ma anche la proibizione di acquisire risorse a danno di un membro del suo stesso gruppo. Se queste forme più semplici di riequilibrio sociale risultano abbastanza comprensibili alle culture esogene, non altrettanto accade per il sequestro di persona, che ovviamente viene considerato un reato, assumendo che in tal modo sia percepito anche all'interno della cultura endogena.

In una società per molti versi tuttora primitiva, nella quale prevale da sempre la logica della pura acquisizione (con gli aspetti più recenti dell'*assisten-*

zialismo) e nella quale il concetto di produzione, non ancora interiorizzato dalla generalità degli abitanti, è stato importato dall'esterno, qualsiasi consistente incremento nel patrimonio di un singolo, che superi i livelli prefissati dal gruppo, pregiudica la tendenziale eguaglianza di opportunità che costituisce la base della convivenza sociale; esso viene di solito considerato come l'effetto di un processo di arricchimento fortunato o violento, piuttosto che come l'effetto di un processo produttivo derivante da capacità imprenditoriale.

A questo punto si manifesta la reazione emotiva che si esprime nella esigenza generalizzata di abbassare la soglia della fortuna o della violenza, al fine di salvaguardare l'egualitarismo, quale massimo valore etico del gruppo, di fronte alle eccessive accumulazioni di risorse che alterano l'equilibrio di povertà istituzionalizzato nel sistema sociale.

In questa logica il sequestro di persona funge da sanzione, socialmente condivisa, fondata sul *contrappasso*, che serve a realizzare una redistribuzione forzata di risorse accumulate da un singolo oltre il livello consentito dal gruppo; e i sequestratori sono visti come strumenti ai quali il gruppo delega, in modo latente, la funzione di ristabilire le condizioni violate di tendenziale eguaglianza, mediante una forma molto primitiva di giustizia distributiva interna al gruppo.

Ma che succede quando il sequestro viene compiuto nei confronti di persone totalmente estranee al contesto sociale endogeno? Anche in questo caso le *motivazioni* di fondo del sequestratore possono essere strettamente compatibili con l'*ideologia del sequestro*: l'istanza redistributiva viene estesa all'esterno del proprio gruppo di appartenenza ed è in qualche modo *legittimo* riaffermare e realizzare una forma, sia pure anomala, di riequilibrio nei confronti dell'ambiente sociale esogeno.

L'atto del sequestro costituirebbe una violazione delle aspettative sociali e, come tale, determinerebbe la corrispondente *reazione (vendetta) in termini di contrappasso*, se fosse indirizzato contro chi non ha pregiudicato la tendenziale eguaglianza delle opportunità (non è ammissibile infatti sequestrare chi si trova in condizioni di normale benessere); diventa fatto sociale, e quindi non è assoggettabile a *contrappasso*, se compiuto contro chi si trova in condizioni di benessere che il sistema sociale considera eccessivamente elevato, anche perché si suppone che questo benessere derivi da arricchimento fortunato o violento.

Non tutte le società primitive presentano questi comportamenti; la violazione della tendenziale eguaglianza di opportunità, da parte di una famiglia o di un micro gruppo, può essere infatti accettata dal sistema quando la generalità dei soggetti si integra in una forma più o meno vasta di organizzazione sociale che contiene, in germe, l'idea di *stato* come *diseguaglianza istituzionalizzata nella distribuzione dei ruoli sociali*, e, dal punto di vista economico, l'idea di *mercato* come *diseguaglianza istituzionalizzata nell'accumulazione e nell'uso delle risorse*.

Ma non è questo il caso della cultura sarda, che nella sua forma pura non conosce (meglio, non ammette e non istituzionalizza) l'organizzazione sociale della diseguaglianza, cioè la molteplicità dei ruoli differenziati e la divisione del lavoro sociale; e tanto meno conosce lo stato, che ha sempre percepito e vissuto come fenomeno esogeno.

A questo punto, in base alle ipotesi esplicative formulate, le considerazioni correnti sul sequestro debbono essere modificate. Lo stesso può dirsi per i rimedi proposti: servono poco le misure repressive indiscriminate, non servono i blocchi dei beni, le deleghe dei poteri statuali alla Regione, le leggi speciali, gli aumenti di pena e tanto meno la pena di morte; non serve l'attribuzione di poteri forti alla polizia o alla magistratura, non servono i metodi che si utilizzano contro la criminalità mafiosa o contro la criminalità metropolitana.

Purtroppo, come si è già osservato, il formalismo giuridico, per tradizione e per impostazione metodologica, non discrimina tra i differenti ambienti sociali in cui il reato è maturato. Alla prospettiva formalistica, cioè all'approccio meramente punitivo tipico del diritto, non interessa affatto la cultura del deviante, cioè il contesto sociale nel quale si sono realizzati i processi di socializzazione primaria che ne caratterizzano la personalità. Ma sono proprio questi processi di socializzazione primaria che ci consentono di separare, in modo netto, i comportamenti devianti *singoli* non assimilabili alla cultura endogena sarda dai comportamenti (devianti per il sistema statale) della stessa cultura endogena.

Purtroppo il processo di unificazione nazionale, che ha sovrapposto con la forza una cultura regionale egemone a una molteplicità di altre culture anch'esse regionali ma meno forti, è stato sempre impostato in termini repressivi e punitivi e ha sempre preteso di imporre una unificazione tra ambienti e contesti radicalmente diversi, servendosi proprio, come strumento primario, di quel formalismo giuridico che può essere visto come punto di arrivo di un processo di unificazione, ma mai come punto di partenza o come strumento per ottenere una qualche unificazione.

Il formalismo giuridico che caratterizza il nostro stato nazionale impedisce, per definizione, di varcare i confini di una *giurisprudenza dei concetti* che formula solo schematici giudizi di conformità o non conformità alla norma. In questo modo il sequestro di persona perde i suoi connotati sociali più profondi e diventa puramente e semplicemente un *crimine*, quale è in contesti culturali diversi. Con ciò non si vuole ovviamente negare che il sequestro sia un fatto antiggiuridico tra i più gravi; si vuole solo sottolineare l'esigenza che, per combatterlo, è necessario darne una *spiegazione esplicativa*.

A queste erronee interpretazioni dei fenomeni sociali si aggiungono, purtroppo, le prese di posizione di quei gruppi che maggiormente hanno assimilato il diritto e l'etica statuali; i quali, in buona fede, mentre rivendicano



il peso della loro tradizione e della loro specificità culturale, mostrano di non comprendere le profonde radici né dell'una, né dell'altra e vivono in uno stato di contraddizione tra la condivisione acritica delle proprie origini e la negazione degli aspetti basilari della cultura endogena.

Il relativismo culturale costituisce uno degli aspetti più *rappresentativi* della cultura attuale. Di fronte alla pluralità degli atteggiamenti e dei valori, che rendono diversi i gruppi sociali e ne specificano i modelli di comportamento e gli atteggiamenti generalizzati, l'uomo dovrebbe porsi (e talvolta si pone) il problema della integrazione dei diversi approcci alla organizzazione sociale in una prospettiva di reciproco rispetto; che è poi la prospettiva su cui si fondano l'autonomia e il federalismo.

Ma il rispetto delle diverse culture trova appunto nella esigenza di integrazione un limite non superabile. Se si integra l'ordinamento sociale endogeno nella cultura statale, lo si deve necessariamente superare. Se lo si supera, in qualche modo lo si distrugge. È legittimo distruggerlo senza la consapevolezza generalizzata dei gruppi sociali che lo interiorizzano e lo rappresentano? E come fare per ottenere questa consapevolezza?

Certamente non la si può ottenere e costruire col formalismo giuridico e coi metodi punitivi. D'altra parte, se tutto cambia, evidentemente possono cambiare anche i paradigmi culturali degli stessi sequestratori; può darsi che il loro modo di concepire il sequestro tenda a discostarsi dalla tradizione. È questa una posizione condivisa da molti. Ma è certo che sia così?

Per realizzare un'integrazione della cultura endogena con quella nazionale, è necessario trovare strumenti di intervento che, al di là delle pene e delle costrizioni, possano incidere fortemente sui gruppi sociali portatori della cultura endogena. Ma, in tal caso, questa cultura è destinata a diventare un insieme di valori sempre più obsoleti.

Purtroppo, i modelli tipici di comportamento della cultura endogena includono anche, in forme manifeste o latenti, il sequestro; espressione estrema del *contrappasso*, che mostra una società *primitiva* in cui lo stato e l'organizzazione, il mercato e la produzione, la scienza e l'innovazione tecnologica, l'imprenditorialità diffusa, l'etica della responsabilità e della conoscenza non sono previsti. Come far interiorizzare questi valori ai fautori del sequestro e, soprattutto, ai gruppi sociali che ancora li sostengono?

Non è facile, perché un approccio superficiale ai fatti sociali potrebbe far credere che un insediamento di sola tecnologia o di sola industria, come del resto è già avvenuto, siano di per sé sufficienti a modificare, nel breve periodo, il contesto sociale. In realtà non lo modificano neppure nel medio e nel lungo periodo, se non sono contestualmente presenti fattori fortemente innovativi nella educazione primaria.

Sarebbe necessario intervenire in modi basilari, durante i processi di socializzazione che incidono sulla formazione della personalità; ma certo è

molto difficile farlo, perché troppi sono i pregiudizi che bloccano le azioni di questo tipo. Di solito le culture, specie quando sono statiche e fortemente interiorizzate, non hanno la capacità di modificarsi dall'interno e non accettano alcuna modificazione proveniente dall'esterno; neppure una modificazione tentata esclusivamente con strumenti comunicativi.

Da un punto di vista scientifico il problema del sequestro potrebbe, quindi, essere risolto solo mediante l'uso di politiche sociali orientate alla modificazione radicale dei *campi di interessi* di gruppi aventi un elevato grado di stabilità negli *interessi finali* di tipo sociale ed economico; ma, a parte gli elevati costi, la società attuale non è attrezzata per simili interventi, che, tra l'altro, implicherebbero il totale superamento del *principio del contrappasso* e degli *schemi ideologici* in cui esso attualmente si manifesta.

#### NOTA SULLA PUNIZIONE

L'analisi scientifica del comportamento (H. Rachlin, *Behavior and Mind – The Roots of modern Psychology*, New York, 1994; J. Staddon, *Behaviorism – Mind, Mechanism and society*, London, 1993) ha approfondito anche il problema della punizione in modo rigoroso, sul piano sperimentale e teorico, estendendone lo studio ai processi educativi; queste analisi sono tanto importanti, quanto sconosciute a giuristi, sociologi e psicologi in senso lato *cognitivisti*. Comunque la *punizione*, che (nella sua *esplicazione* scientifica) consiste nel rendere *contingente* a un comportamento la *somministrazione* di un *rinforzatore negativo* o la *sottrazione* di un *rinforzatore positivo*, presuppone sempre un'interazione sociale di tipo conflittuale (*interrelazione disgiunta*) e non è compatibile con la interazione sociale di tipo cooperativo (*interrelazione congiunta*). Così definita, la punizione non è il *rinforzatore negativo*, ma l'*uso* (*somministrazione*) di un *rinforzatore negativo*, o l'*uso* (*sottrazione*) di un *rinforzatore positivo* per impedire che un dato comportamento si realizzi (G. Bolacchi, *Processo d'apprendimento e strutture ideologiche*, in *Studi di Economia*, V, 1974, n. 1).

La punizione, nell'ambito del *senso comune*, di solito è presa in considerazione (e somministrata) prescindendo da una individuazione *esplicita* degli *obiettivi* ai quali è resa *strumentale*. Questo errore è, a volte, compiuto dagli stessi studiosi del comportamento. A seconda del quadro di riferimento *esplicativo* in cui opera, la punizione assume, infatti, connotazioni e produce effetti diversi. Essa può essere resa *strumentale*, in linea di principio, a obiettivi di *contrappasso*, a obiettivi di *controllo sociale* e a obiettivi *educativi*.

Il fatto che la punizione venga presa in considerazione (e somministrata) senza un quadro di riferimento esplicitamente determinato non significa comunque che esso non sia logicamente presupposto, sia pure in modo *latente*, non potendosi altrimenti parlare di punizione; significa piuttosto che gli obiettivi del *contrappasso*, del *controllo sociale* e dell'*educazione* non vengono differenziati, in quanto normalmente si assume che l'unico quadro di riferimento della punizione (e l'unico obiettivo al quale la punizione possa essere resa *strumentale*) sia il *principio del contrappasso* (così come è recepito nella norma giuridica e, in particolare, nella norma penale).

In tal modo, obiettivi quali il controllo *sociale* e l'*educazione*, vengono considerati come irrilevanti rispetto alle modalità di applicazione della punizione, che è vista sempre e comunque in termini di *contrappasso*, con gravi stravolgimenti del *controllo sociale* e dell'*educazione*, alle cui *specificità* la punizione, ove si decida di usarla, dovrebbe essere rapportata.

Questo significa che l'uso *strumentale* della punizione rispetto a obiettivi di controllo *sociale* e di *educazione*, dovrebbe implicare la costruzione di un *ambiente punitivo* radicalmente diverso dall'*ambiente punitivo* compatibile con l'uso *strumentale* della punizione rispetto a obiettivi di *contrappasso*. In tutti i casi, comunque, valgono le *regole* del comportamento *operante* e del comportamento *rispondente*; ma, se la punizione non è strettamente rapportata agli specifici obiettivi per cui dovrebbe essere usata, i *processi di apprendimento* vengono gravemente compromessi, la *personalità* del punito (e di chi punisce) viene alterata, l'interazione sociale si manifesta in termini conflittuali, vengono *elicitati* fattori *emotivi* di disturbo.

Tutte le attuali istituzioni educative, dalla famiglia alla scuola, si conformano strettamente a un uso acritico e tradizionale della punizione entro il contesto del *contrappasso*. Al contrario la scienza del comportamento *esplica* i processi di apprendimento (e di crescita della personalità) al di fuori di tale contesto, in quanto quest'ultimo non diminuisce ma accresce la conflittualità sociale. Skinner afferma, pur senza prendere in esplicita considerazione il *principio del contrappasso*, che "a lungo andare la punizione, diversamente dal rafforzamento, lavora a svantaggio sia dell'organismo punito che dell'agente punitore. Gli stimoli aversivi necessari ad essa generano emozioni, ivi compresa la predisposizione alla fuga o alle vendette, ed ansie che riducono la capacità di agire" (B. F. Skinner, *Scienza e comportamento*, cit.).

Il *controllo sociale* dovrebbe operare in due modi, prevedendo:

- La somministrazione della pena *contestuale* al deviamto; in questo caso, comunque, il quadro di riferimento della punizione dovrebbe presentare una specifica alternativa di azione rinforzata positivamente con una *forza* maggiore rispetto al deviamto, cioè *concorrente* col comportamento cui viene resa *contingente* la pena.

- La somministrazione della pena *successiva* al deviamto; nel qual caso la pena dovrebbe essere trasformata in una operazione di *riabilitazione sociale*, che dovrebbe essere realizzata *al di fuori* del contesto punitivo e non *entro* tale contesto, a meno che non si *condizioni* il deviante, come normalmente si tenta di fare, in modo da fargli interiorizzare l'*espiazione*, cioè il *principio del contrappasso*. Purtroppo la *riabilitazione* ha *costi* sociali molto elevati rispetto ai *benefici* che determina; per questo motivo la privazione della libertà personale può essere ammessa, anche prescindendo dalla *riabilitazione*; ma per far questo bisogna rinunciare a *interpretare* la pena mediante il *principio del contrappasso*.

La privazione della libertà è considerata necessariamente una pena, e tale diventa, se la società esprime l'*ideologia del contrappasso*; può non essere considerata una pena, ma una pura e semplice misura di *prevenzione* e *tutela sociale*, collegata a una *patologia del comportamento* derivante da un processo di socializzazione *anomalo*, se l'*ideologia del contrappasso* non costituisce un *rinforzatore generalizzato* del contesto sociale.

È difficile modificare una situazione consolidata, anche se i dibattiti sulla pena e sulla *rieducazione* associata alla pena, pur nell'equivoco concettuale che manifestano,

mostrano un progressivo *depotenziamento*, sul piano *culturale* (storico), *dell'ideologia del contrappasso* (*depotenziamento* che non può essere espresso compiutamente nella prospettiva *formalistica* di Kelsen). Pena e *riabilitazione* sono, comunque, concetti mutuamente esclusivi, in quanto postulano quadri di riferimento non compatibili.

La punizione, che per semplicità di analisi viene qui riferita solo alla somministrazione di un *rinforzatore negativo* (interpretato come pena, nell'ambito del *principio del contrappasso*), è caratterizzata da due contesti che non sempre sono tenuti distinti:

- Il primo è il *contesto della prevenzione*, nel quale la comunicazione della punizione futura (*pena annunciata* o *anticipata*) determina l'*aspettativa* della pena e ha una connotazione *dissuasiva*. Nel linguaggio comportamentistico di Skinner, questa ipotesi concerne il *comportamento di evitamento* (*avoidance*) condizionato da un processo di *rinforzamento secondario negativo* che, nel caso della norma giuridica, è di tipo linguistico (*pena annunciata*).

- Il secondo è il *contesto della aversione*, cioè della *somministrazione della pena* (contestuale o *successiva* al deviato), al quale con maggiore frequenza si riferiscono le polemiche, dall'illuminismo giuridico in poi. Sempre nel linguaggio comportamentistico di Skinner, riferito alla somministrazione, contestuale a un dato comportamento, di uno *stimolo aversivo*, questa ipotesi potrebbe essere *esplicita* come *comportamento di fuga* (*escape*) condizionato da un processo di *rinforzamento primario negativo* (*pena applicata*).

La *punizione annunciata* implica l'applicazione della pena; altrimenti l'effetto deterrente dell'anticipazione verrebbe meno (in termini comportamentistici, un *rinforzatore negativo secondario* non sarebbe tale se non fosse collegato a un *rinforzatore negativo primario*; asserzione valida non solo per il *comportamento operante*, ma anche per il *comportamento rispondente*, analizzato da Pavlov nell'ambito del *riflesso condizionato*).

Visto che la punizione ha comunque e sempre un effetto deterrente (in termini scientifici, ove sia resa *contingente* a un dato comportamento ne *blocca le sequenze strumentali*; e questo vale tanto per la *pena applicata*, intesa come *rinforzatore negativo primario*, quanto per la *pena annunciata*, intesa come *rinforzatore negativo secondario*), ci si potrebbe chiedere se ha senso somministrare la pena anche quando l'effetto deterrente non c'è stato, per l'avvenuta realizzazione del comportamento deviante, *facilitato* dalla mancanza di *contestualità* tra pena e deviato (cioè dalla impossibilità di somministrare l'*impedimento aversivo* durante il deviato, ovvero dalla impossibilità di rendere l'*impedimento aversivo contingente a una sequenza strumentale* del deviato) o dal fatto che l'*alternativa d'azione* posta dalla norma non è adeguata, in quanto la pena *sacrifica un interesse del deviante* avente un *livello di intensità* meno elevato rispetto al *livello di intensità dell'interesse deviante*.

Il mancato effetto dissuasivo indica che la punizione non ha funzionato come *variabile indipendente* rispetto all'interruzione dei *comportamenti strumentali devianti* e che, con probabilità molto alta, in situazioni *equivalenti*, non funzionerà per il futuro. In questa prospettiva, poiché il significato comportamentistico della pena non è l'*espiazione*, ma l'interruzione degli *operanti strumentali* rispetto al deviato, la *operatività* della pena rispetto al deviato è nulla, ma la sua somministra-

zione, ancorché inutile per il deviante, è utile per conferire significato *reale* alla *pena annunciata*, cioè per impedire futuri devianti in soggetti che abbiano atteggiamenti devianti *potenziali* rispetto a quelli del *deviante attuale*. È questo il significato sociale della pena e in questo significato si manifesta la sua *antinomia*: la pena non serve per (contro) il deviante *attuale*, ma serve per (contro) il deviante *potenziale*; per contrastare il deviato (futuro) bisogna applicarla anche quando essa non è riuscita a impedire il deviato (passato).

Le *esplicazioni* della punizione, che dopo Skinner sono state ampliate e approfondite, appartengono alla (recente) scienza del comportamento; le problematiche sulla punizione, al contrario, sono antiche ed appartengono alla storia del pensiero filosofico e giuridico che, come accade per tutto ciò che concerne l'uomo e la società, le ha tramandate, in modo acritico e ridondante, al *senso comune* dei nostri giorni; il quale non si differenzia, nelle sue linee basilari, dalla *cultura primitiva*, anche se pretende di essere molto più sofisticato dal punto di vista concettuale e linguistico, soprattutto nell'ambito delle *dottrine* sociali, giuridiche e politiche, che lo rielaborano in una forma solo apparentemente diversa.

Nell'ambito degli studi antropologici, come si è detto, la punizione è stata collegata al più generale *principio del contrappasso*, che Kelsen considera come il paradigma conoscitivo, immediato e basilare, mediante il quale il *primitivo* interpreta e realizza l'interazione sociale (H. Kelsen, *Società e natura*, Torino, 1953). Il *principio del contrappasso* presenta due caratterizzazioni, una di tipo antropologico e l'altra di tipo ideologico, tra loro strettamente connesse, in quanto la seconda costituisce lo sviluppo logico della prima.

La caratterizzazione antropologica, forse più immediata rispetto alla seconda, esprime un modello tipico di comportamento sociale del *primitivo* che Kelsen analizza in modo puntuale, ma non *esplica*, assumendolo piuttosto come un *dato*. In una prospettiva comportamentistica può essere formulata una ipotesi *esplicativa* concernente le *variabili indipendenti* che hanno rinforzato (e *rinforzano*) la rappresentazione del mondo in termini di *contrappasso*; rappresentazione che continua ad essere applicata ai fenomeni sociali, nelle loro varie manifestazioni.

Il *primitivo* (cioè il *senso comune*), interpretando intuitivamente il comportamento con riferimento all'ambiente naturale e sociale, costruisce un modello conoscitivo che gli consente di rendere compatibile tutta la realtà coi propri stati di *piacere* o di *dolore*, in quanto interpreta questi stati come derivanti da fattori esterni (naturali o sociali) e come appartenenti non solo a se stesso, ma anche a tutti gli eventi naturali che lo circondano o crede che lo circondino. Questa interpretazione, che costituisce il più immediato criterio di *valutazione* e di *indirizzo* del comportamento, postula l'esigenza di far corrispondere al *piacere* (attribuito dall'esterno) un *piacere* (ricambiato all'esterno) e al *dolore* (provocato dall'esterno) un *dolore* (imposto all'esterno). In questo modo sorge il *principio del contrappasso*, che il *primitivo* utilizza nei confronti del sociale, della divinità e della natura, proprio in quanto attribuisce a tutti gli eventi gli stessi caratteri che riconosce al proprio comportamento: un carattere *acquisitivo* o un carattere *sottrattivo*. *Acquisizione* e *sottrazione* si manifestano alterando la stabilità (*staticità*) del mondo, che deve essere ricomposta e riaffermata continuamente, in funzione di una esigenza primaria di *sicurezza psicologica*.

La caratterizzazione *ideologica* del *principio del contrappasso* si sviluppa e si consolida mediante la progressiva sistematizzazione, sul piano conoscitivo e linguistico, degli immediati e primari comportamenti di *reazione*, soprattutto nei confronti degli altri soggetti, realizzati al fine di rendere stabile l'interazione sociale.

A questo punto il *principio del contrappasso* fonda ed esprime la *norma* giuridica, in quanto utilizza la *pena* e la *ricompensa*, per sostenere e *rinforzare* la *stabilità* dell'interazione sociale e la *persistenza* dei *ruoli* sociali (nella loro *eguaglianza* o *diversità*). Nella logica del *contrappasso*, tanto la pena quanto la ricompensa servono a esprimere socialmente (in una interpretazione comportamentistica si potrebbe dire a *rinforzare negativamente* o *positivamente*) la *diversità* del deviamiento e la *uguaglianza* della conformità, nei confronti dei comportamenti istituzionalizzati nella organizzazione sociale. La *norma* esprime, pertanto, entro una società *primitiva*, l'interesse alla salvaguardia e alla persistenza del gruppo sociale e incorpora, nella sua versione punitiva, la reazione primaria della *vendetta*, attribuendo a quest'ultima una specifica connotazione sociale, a prescindere dalle modalità che ne caratterizzano l'attuazione. La *vendetta*, da atto individuale si trasforma in norma, quando, anche se compiuta da un singolo, è riconosciuta dalla collettività come espressione del *principio del contrappasso*.

Poiché il *contrappasso* postula una stretta *equivalenza* tra *azione* e *reazione* (nella duplice connotazione di *pena* e *ricompensa*), il suo significato può essere esteso, tanto da ricomprendere non solo l'*equivalenza* (intesa come caso limite dell'*equilibrio*, cioè come *equilibrio statico*) tra *deviamiento* e *pena* e tra *conformità* e *ricompensa*, ma anche le forme di *equilibrio sociale* (inteso come *equilibrio dinamico*) tra i diversi *ruoli* esistenti nell'organizzazione, tra i *ruoli* e le *capacità* o anche il *capitale sociale* di cui i soggetti dispongono, tra le *risorse economiche* variamente distribuite nel gruppo, tra i *ruoli* e le *risorse economiche* ad essi associate; forme che, a differenza delle relazioni di *deviamiento* e di *conformità* alla norma, per loro natura *statiche*, si riferiscono ai processi di cambiamento insiti nel comportamento (per cui quest'ultimo è per definizione *apprendimento*) e danno luogo a modalità di *contrappasso* di tipo *dinamico*, quali lo *scambio* (che lo stesso Kelsen fa derivare dal *contrappasso*) e, nella sua dimensione più recente e articolata, il *mercato*, la *politica* intesa come *mediazione* ed *equilibrio* di poteri e opportunità tra gruppi vincenti o contrapposti (come nel caso italiano del *consociativismo*), il *potere deviante* (G. Bolacchi, *La struttura del potere*, cit.) e, per quanto più direttamente riguarda la presente analisi, il *sequestro* come strumento di *ridistribuzione* delle risorse nel contesto sociale.

Questa interpretazione estensiva del *principio del contrappasso* (che non è presa in considerazione da Kelsen, il quale, peraltro, considera il *contrappasso* come il paradigma basilare della *cultura primitiva*) mostra come questo principio si sia trasformato in una *ideologia* che influenza molti aspetti della nostra cultura, tuttora fondata sul *senso comune*, che condiziona in misura rilevante l'attuale livello di conoscenza dell'uomo e della società (G. Bolacchi, *Le scatole vuote della sociologia*, in J. Jacobelli, *Dove va la sociologia italiana?*, Bari, 1988).

Due sono gli aspetti relativi al *contrappasso*, che è necessario sottolineare ancora. Anzitutto la confusione che viene fatta tra *contrappasso* e *controllo sociale*. Il diritto, soprattutto quello penale, è strettamente conforme alla logica del *contrappasso*;

conseguentemente, la punizione viene considerata (anche sul piano strettamente etico) come espiazione, castigo, penitenza, in sintesi pena, da attribuire comunque quale *corrispettivo* del deviamto. Questa prospettiva è talmente radicata nella cultura del *senso comune*, che è quasi impossibile anche nelle concezioni illuministiche della pena, concepire quest'ultima come *riabilitazione* prescindendo dal suo aspetto più direttamente punitivo, tanto che si parla di pena come riabilitazione, senza rendersi conto, come già si è detto, della radicale contraddizione insita in una prospettiva di questo tipo. Se al deviamto viene associata la riabilitazione, si devono necessariamente postulare una interpretazione e un uso della punizione entro una logica di *controllo sociale*. In questo senso l'*antinomia* della pena risente della confusione tra *contrappasso* e *controllo sociale*.

Il *rinforzamento negativo* può essere infatti applicato in una logica di *contrappasso*, in una logica di *riabilitazione*, in una logica di impedimento *con testuale* al deviamto, in una logica *educativa* che dovrebbe prevedere la *contestualità* tra punizione e deviamto solo in presenza di una linea di comportamento *concorrente* consentita al soggetto e *rinforzata positivamente*. Come si è detto, l'applicazione della punizione ai processi educativi in una logica di *contrappasso* produce gravi danni sociali, incide negativamente sulla personalità determinando effetti patologici rilevanti ed è una delle *variabili indipendenti* della diffusa conflittualità sociale che spesso si manifesta in termini di aggressività.

#### NOTA METODOLOGICA

L'analisi scientifica del comportamento costituisce, purtroppo, con riferimento alla generalizzazione dei risultati sperimentali acquisiti e alla incidenza di questi risultati sui modelli di organizzazione sociale, una meta non ancora raggiunta. Gli ostacoli che si oppongono a questo tipo di analisi sono molteplici.

Anzitutto, la tradizione culturale che da Socrate a Dilthey ha consolidato la dicotomia acritica *uomo-natura*, in una molteplicità di impostazioni filosofiche che continuano ad essere riproposte e seguite anche ai nostri giorni e che contengono tutte, pur nelle apparentemente diverse formulazioni, lo stesso *leitmotiv*. La dicotomia è stata resa esplicita e definita (da Dilthey) con una operazione mirante, da un lato ad accettare il concetto di scienza emergente dalla prospettiva galileiana, dall'altro lato a svalutarlo assumendolo come contesto più generale (arbitrariamente definito in termini di *senso comune*) entro il quale si dovrebbero distinguere la *scienza* dello spirito e la *scienza* (sperimentale) della natura. Su queste basi lo storicismo tedesco contemporaneo ha preteso, ovviamente sul piano filosofico, di imporre dei confini invalicabili alla scienza sperimentale, considerandola efficace solo con riferimento agli *oggetti* di natura, ma del tutto inadeguata con riferimento ai *soggetti*, cioè all'uomo. In tal modo il *dogma delle due realtà*, cioè della separazione dello *spirito* (*stato di coscienza*, ovvero *anima*, *mente*, *pensiero*, *psiche*, nelle varie formulazioni date) dalla natura, viene assunto come vincolo rispetto al metodo conoscitivo, e trova un completamento nel *dogma delle due metodologie* (che può essere anche interpretato come il *dogma delle due conoscenze*), una riferita allo *spirito*, l'altra alla natura.

Questi dogmi, comunque, pongono fin dall'inizio, nell'ambito dello stesso storicismo tedesco contemporaneo, il problema del loro superamento, avvertito per primo da Weber, il quale però non capisce che l'uso del medesimo metodo conoscitivo (la *spiegazione causale* trasformata per l'occasione in *spiegazione condizionale*) con riferimento a due differenti realtà (*oggetti*), da lui tentato, conduce a conclusioni intrinsecamente contraddittorie. I due dogmi, infatti, debbono essere negati o accettati insieme (cfr. G. Bolacchi, *Il problema del metodo nella sociologia*, in *Studi di Economia*, V, 1972).

A parte il tentativo di Weber, restano solo due possibili percorsi per superare il *dogma delle due metodologie*. Il primo percorso consiste nel trasformare l'insieme finito dei metodi in un insieme infinito; ciò si ottiene postulando una pluralità di metodi e prescindendo da qualsiasi vincolo imposto ai metodi dai possibili *oggetti* della conoscenza; sorge così il nuovo *dogma del pluralismo metodologico*, nelle sue più o meno estremistiche formulazioni (come *l'anarchismo epistemologico* di Feyerabend). Su queste basi viene negato non solo il *postulato della stretta compatibilità* tra *oggetto* e *metodo* della conoscenza (su cui, sia pure in modo implicito, si fonda l'analisi di Dilthey), ma viene altresì negata la diversità esplicativa e operativa del metodo sperimentale rispetto a qualsiasi altro metodo conoscitivo; da ciò consegue una semplicistica *equipollenza* dei metodi conoscitivi che favorisce un uso molto *tolerante* dell'attributo *scientifico*, applicato e applicabile a tutti i possibili ambiti conoscitivi; si ipotizzano, in sintesi, insiemi aperti non *equipotenti* di possibili *scienze* e di possibili metodi. Una variante più sofisticata di questa tesi *estensiva* considera *scientifica* qualsiasi analisi conoscitiva (implicante qualsiasi metodo, purché reso esplicito) che possa essere espressa in un linguaggio logicamente *coerente*.

Il secondo percorso accetta il *postulato della stretta compatibilità*, ma considera influente il dualismo *spirito-natura* ai fini dell'applicabilità del metodo scientifico (sperimentale e intersoggettivo) anche all'uomo; l'analisi degli organismi viventi (compreso l'uomo) viene, infatti, indirizzata verso il comportamento, e allo *stato di coscienza*, (nelle sue molteplici e varie rappresentazioni, quali *l'anima*, *il concetto* come *atto* o *processo cognitivo* e non come significato del segno linguistico, *l'Erlebnis*, *la mente*, *il pensiero*, *la psiche*, *lo spirito*) viene riconosciuto un carattere strettamente soggettivo che qualifica anche gli ambiti di significatività dei linguaggi che lo *designano* e lo *denotano* (C. Morris, *Segni, linguaggio e comportamento*, Milano, 1977).

In questo modo lo stato psicologico interiore, conoscibile solo introspektivamente, non viene negato, ma non viene neppure preso in considerazione nell'ambito della analisi scientifica; resta confinato entro *l'esperienzialità* individuale, in quanto non ha senso pretendere di *manipolarlo* (sia pure sul *piano* meramente *cognitivo*) come una *variabile* esplicita collegabile, mediante una *funzione*, a un'altra *variabile* esplicita. Il comportamento, al contrario, inteso come modificazione (fisica) dell'ambiente realizzata dal soggetto (anche nel caso del comportamento comunicativo, definito da Skinner *comportamento verbale*: B. E Skinner, *Il comportamento verbale*, Roma, 1976) si presta alla analisi sperimentale con riferimento alle sue componenti basilari, che possono essere analizzate in laboratorio utilizzando organismi non umani. A questo proposito è opportuno sottolineare che *l'unità di analisi*, ovvero il fenomeno che si studia in laboratorio, non è come può sembrare al senso



comune il ratto o il piccione, ma è appunto il comportamento nelle sue *caratterizzazioni basilari* (quelle che determinano l'insieme più *generale* nel quale tutti i possibili comportamenti di tutti gli organismi sono ricompresi), valide tanto per gli animali inferiori, quanto per l'uomo.

Lo studio del comportamento, pertanto, non si pone in termini *disgiuntivi* nei confronti dell'*esperienzialità* interiore ma semplicemente in termini *alternativi*, in quanto questo tipo di *esperienzialità* non può non essere riconosciuta; solo che questo riconoscimento postula una sua radicale differenziazione con riferimento al linguaggio in cui essa si esprime, di tipo soggettivo, rispetto al linguaggio *intersoggettivo* della scienza.

Viene in tal modo proposto un dualismo di diversa natura, riferito ai risultati (soggettivi o intersoggettivi) della ricerca e il metodo scientifico viene applicato sulla base della stretta compatibilità del fenomeno da studiare con l'esperimento controllato. A ciò consegue l'inclusione entro i fenomeni naturali anche dell'*azione umana* nel suo duplice aspetto di *comportamento* e di *stato di coscienza*; il primo suscettibile di analisi sperimentale (e quindi intersoggettiva) in quanto fenomeno esterno e manifesto ("*fuori dalla pelle*" , nell'espressione di Skinner, che forse i filosofi considerano viziata da *realismo ingenuo*); il secondo del tutto incompatibile con l'analisi sperimentale, in quanto stato *esperienziale*, che può essere percepito e descritto solo in termini soggettivi.

Conseguentemente i confini della scienza sono determinati non tanto dagli oggetti, ma, in termini di compatibilità, da questi ultimi e dal metodo (inteso come esperimento controllato e non come esperienzialità del senso comune) e il metodo scientifico può essere applicato anche a quei fenomeni umani, quali i comportamenti, che, potendo essere analizzati sul piano sperimentale, appartengono al mondo della natura a pieno titolo, come la analisi darwiniana aveva dimostrato e i successivi avanzamenti della biologia e della biochimica hanno confermato.

Infine, in questa nuova prospettiva, il campo degli stati di coscienza (*spirito*) non è cancellato, ma è confinato entro il campo delle esperienze personali e *interne* che non producono per definizione conoscenza intersoggettivamente valida.

La intrinseca soggettività dello stato di coscienza non significa che quest'ultimo non possa manifestarsi anche all' esterno; e non significa neppure che la mente e i processi cognitivi non possano essere in qualche modo analizzati in un contesto pubblico. La manifestazione esterna e la conseguente analisi pubblica che di questa manifestazione può essere fatta sono le due evidenze sulle quali la psicologia *cognitivista* fonda la propria rivalutazione delle funzioni mentali e la propria contrapposizione nei confronti del comportamentismo. Indubbiamente le principali problematiche sviluppate dal cognitivismo, tanto sul piano globalistico (*olistico*), quanto sul piano atomistico (dei *micro processi*) si riferiscono a temi quali, per citarne solo alcuni, la percezione come punto di riferimento basilare, l'attenzione, l'immaginazione e il ricordo, il linguaggio, la costruzione di mappe cognitive, che l'uomo sente e vive nella propria sfera personale.

Esiste in sintesi, come potrebbero dire gli economisti, una *domanda* di conoscenza sul proprio *io*, la propria *soggettività*, da usare per capire qualcosa di se stessi, per superare frustrazioni, nevrosi, depressioni. Sostanzialmente una *domanda* di dia-

logo con qualcuno che possa fornire informazioni comprensibili, immediatamente percepibili e utilizzabili sul piano cognitivo del senso comune. Questa *domanda* non può essere soddisfatta dai comportamentisti che presentano una *offerta* conoscitiva astratta, quantitativa, sperimentale, per giunta limitata in questa iniziale fase di sviluppo della scienza del comportamento, espressa in un linguaggio troppo diverso dal linguaggio che designa l'esperienza interiore del senso comune. L'*offerta* dei cognitivisti è molto più allettante e persuasiva perché opera sulla scia di una tradizione consolidata, utilizza espressioni linguistiche strettamente compatibili con quelle del senso comune, rende il processo comunicativo, sul quale sostanzialmente si basa l'attività terapeutica in psicologia, estremamente popolare e comprensibile.

Nonostante questa sua apparente capacità di allargare le problematiche a temi concernenti il *vissuto quotidiano* (l'*esperienza ordinaria* di Neisser), il cognitivismo incontra proprio sul piano della metodologia di ricerca le più gravi contraddizioni e le più forti difficoltà, che emergono con riferimento al *laboratorio*, cioè alle situazioni artificiali che utilizza per i propri approfondimenti conoscitivi, ed emergono altresì con riferimento alle critiche che a queste tecniche possono essere mosse partendo dal presupposto che la spiegazione del modo in cui gli uomini agiscono nel quotidiano si può ottenere solo superando i confini del laboratorio, mediante l'utilizzo di una metodologia di tipo *ecologico*, in quanto non sarebbe possibile capire "l'attività cognitiva che si manifesta nell'ambiente ordinario e nel contesto di attività concrete" se non si dedica "maggiore attenzione ai particolari del mondo reale in cui vivono coloro che percepiscono e coloro che pensano, e alla delicata struttura di informazioni resa loro disponibile da quello stesso mondo"; essendo difficile "formulare una teoria soddisfacente dell'attività cognitiva umana, se ci si deve basare solo su esperimenti che forniscono a soggetti privi di esperienza brevi opportunità di eseguire compiti nuovi e privi di significato". (U. Neisser, *Conoscenza e realtà*, Bologna, 1981, pp. 31-32).

In questa logica il *dogma delle due realtà* viene riproposto in una nuova formulazione. Anzitutto si realizzano manipolazioni di *laboratorio*, che non sono *esperimenti controllati*, in quanto non viene salvaguardato il principio della *omogeneità* delle variabili. Le variabili interne infatti non possono essere per definizione direttamente determinate dallo sperimentatore il quale può solo rilevarle indirettamente utilizzando i processi comunicativi e/o i comportamenti del soggetto sperimentale. In realtà quindi, le manipolazioni di *laboratorio* dei cognitivisti hanno ad oggetto i *comportamenti* (verbali o di altro tipo) e non gli *stati* e i *processi mentali*, che vengono determinati probabilisticamente per *analogia*.

In secondo luogo gli stati mentali di diversi soggetti, per definizione non possono essere tra loro *comparati*, ma possono solo essere *ordinati* con riferimento a ogni singolo soggetto.

In terzo luogo il cosiddetto metodo *ecologico*, consistente nello studio dei soggetti collocati entro l'ambiente reale in cui vivono, impedisce in linea di principio il controllo delle molteplici variabili fattuali, rendendo impossibile la determinazione delle *funzioni*, anche in termini meramente sintattici. Pertanto il cognitivismo propone esclusivamente una molteplicità di ipotesi esplicative, come tali non operative e spesso tra loro incompatibili.

Di solito questi malintesi vengono associati alla altrettanto erronea considerazione secondo cui, essendo il comportamento umano caratterizzato da elevata *complessità* (ma anche un organismo unicellulare è estremamente *complesso*), si considera quest'ultima come una caratteristica, definita mediante il linguaggio comune, alla quale, non si sa come, dovrebbe essere associato un particolare metodo conoscitivo (non compatibile col metodo sperimentale) da applicare appunto allo studio dell'uomo e della società.

A partire dalla semplicistica considerazione della *complessità* assunta come predicato indefinito, si è sviluppato un filone di analisi, a metà strada tra la filosofia e la pseudo scienza, che, pretendendo di analizzare in termini *sistemici* i fenomeni sociali ed economici, e considerando in termini metaforici la società come organismo vivente, alimenta ulteriori confusioni nel già confuso campo delle cosiddette scienze sociali, negando anche per questa via la possibilità di applicare allo studio dell'uomo e della società, intesi come comportamento singolo e comportamento sociale, il metodo scientifico dell'esperimento controllato. Un modo diverso per riproporre la distinzione tra organismo vivente e fenomeni naturali, attraverso una indebita estensione metaforica.

Un altro tipo di ostacolo che si oppone alla analisi scientifica del comportamento è dato dalla immediatezza con la quale l'uomo vive e analizza i propri *stati di coscienza*. Per via di tale immediatezza l'*introspezione* e l'*intuizione*, che sono i principali strumenti metodologici prescientifici che l'uomo ha da sempre associato agli *stati di coscienza*, acquistano il carattere di strumenti privilegiati di conoscenza.

È stata necessaria una vera e propria rivoluzione conoscitiva, quella galileiana, per mostrare all'uomo nuovi strumenti di conoscenza; ma, nonostante tutto, per quanto i progressi della scienza sperimentale lo abbiano costretto ad ammettere l'inutilità della intuizione e dell'introspezione per esplicitare i fenomeni naturali, l'uomo ha continuato e continua a vedere se stesso esclusivamente con questi metodi. E con essi costruisce la propria immagine, la propria organizzazione sociale, i propri modelli educativi, i propri miti e la proprie ideologie. Ma soprattutto fonda su questo modello conoscitivo del *senso comune*, le proprie strutture di potere. Queste strutture sociali sono tutte caratterizzate dal conflitto, che gli uomini si illudono di poter eliminare con le generiche manifestazioni di volontarismo etico, con gli appelli deontologici e con le imposizioni normative. Ed è proprio il carattere ideologico del *potere*, nelle sue manifestazioni istituzionalizzate, a costituire un impedimento grave, forse il più grave, allo studio scientifico del comportamento umano.